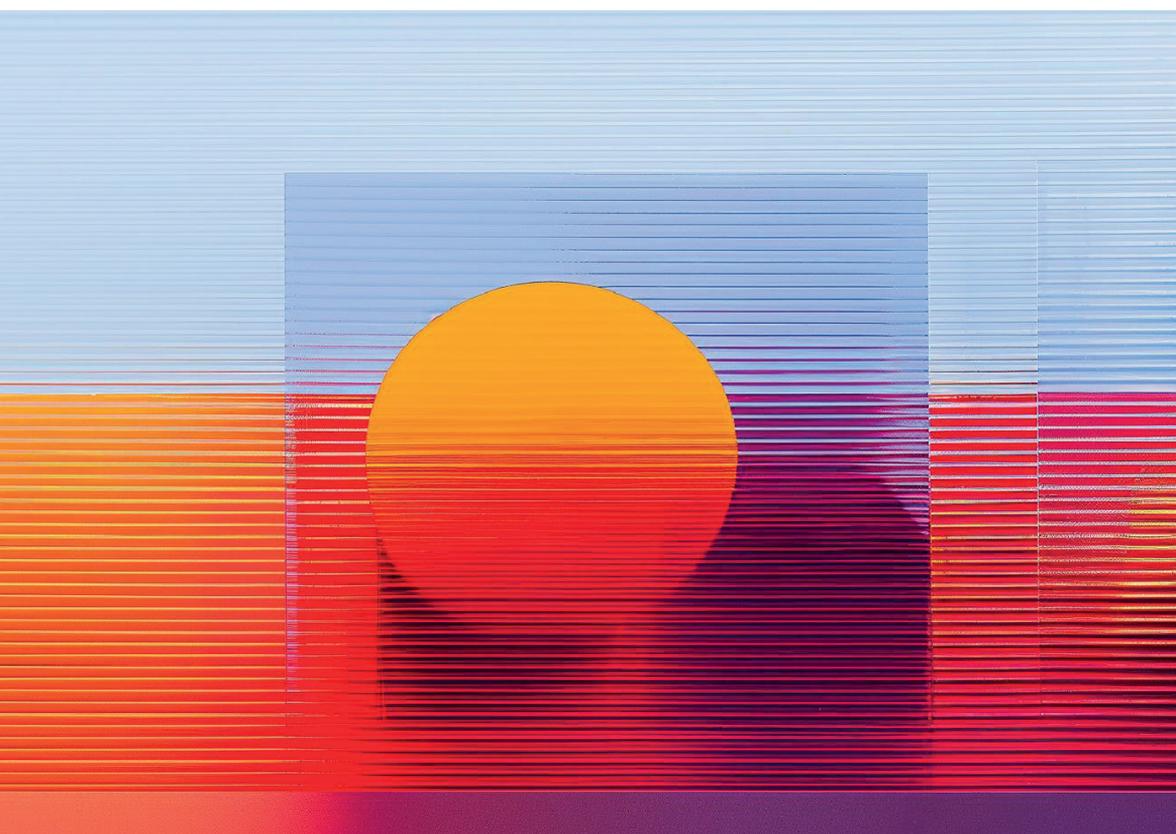


Luca Serafini, Giovanni Zagni

Fact-checking

**Epistemologie e pratiche informative:
un'analisi sociologica**



Scienze
della comunicazione

Collana diretta da Marino Livolsi
e Mario Morcellini

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Scienze della Comunicazione
Collana diretta da Marino Livolsi e Mario Morcellini

Comitato scientifico:

Guido Gili (Presidente, Università del Molise);
Erica Antonini (Sapienza Università di Roma);
Massimo Arcangeli (Università di Cagliari);
Antonietta Censi (Sapienza Università di Roma);
Maurizio Ciaschini (Università di Macerata);
Peter Dahlgren (Lund University);
Luciano D'Amico (Università di Teramo);
Franca Faccioli (Sapienza Università di Roma);
Mario Giacomarra (Università di Palermo);
Rolando Marini (Università per Stranieri di Perugia);
Alberto Mattiacci (Sapienza Università di Roma);
Paolo Nepi (Università Roma Tre);
Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II);
John B. Thompson (University of Cambridge);
Luca Toschi (Università di Firenze);
José Miguel Túñez López (Università Santiago de Compostela).

Comitato editoriale: Laura Minestroni (Sapienza Università di Roma), Paola Panarese (Sapienza Università di Roma), Valentina Martino (Sapienza Università di Roma).

Cosa cambia nella Comunicazione, e cioè nella dimensione industriale e sociale di Media e tecnologie? L'obiettivo della collana è rispondere, da diverse angolazioni scientifiche, a questa radicale domanda, enfatizzando una lettura sociologica dei diversi fenomeni della cultura, con particolare riferimento ai processi comunicativi e alle dinamiche media/industria culturale, a quelle della socializzazione, della formazione e dell'informazione fino all'impatto sociale dei mass media, dei *new media*, delle tecnologie avanzate e della pubblicità.

Rivolta agli studenti nelle discipline delle scienze sociali e della comunicazione e agli operatori del settore, la collana si articola in due sezioni, "Saggi" (riflessioni dedicate a fenomeni o temi di interesse generale) e "Ricerche" (studi sul campo dedicati a casi concreti o tematiche applicative).

I volumi pubblicati sono preventivamente sottoposti alla revisione di almeno due *referees* anonimi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Luca Serafini, Giovanni Zagni

Fact-checking

**Epistemologie e pratiche informative:
un'analisi sociologica**

Scienze
della  comunicazione

FrancoAngeli

In copertina: elaborazione grafica di Pop-Eye Studio, Milano,
per gentile concessione degli autori

ISBN 9788835166511

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione.		
Un approccio sociologico al fact-checking	pag.	7
1. Il fact-checking: origini di un'espressione dai molti significati	»	17
1.1. Storia del fact-checking	»	17
1.1.1. Il fact-checking "interno" e i settimanali di informazione statunitensi	»	19
1.1.2. Il fact-checking "esterno"	»	22
1.1.3. Genesi del fact-checking politico	»	22
1.1.4. Il debunking	»	25
1.2. Il fact-checking oggi	»	29
1.3. Le tipologie del fact-checking	»	32
2. Il fact-checking nell'epoca della post-verità	»	38
2.1. La post-verità come categoria epistemica e la "fine dei fatti"	»	38
2.2. La crisi di fiducia nei saperi esperti	»	43
2.2.1. Il crollo dell'autorità epistemica nel giornalismo	»	44
2.2.2. Giornalismo "post-vero"	»	48
2.2.3. L'epidemia di fake news	»	50
2.2.4. Dal postmodernismo alla post-verità	»	51
2.3. La reazione alla post-verità e il ritorno delle "agenzie di verità"	»	55
2.3.1. Nuovo realismo e web documediale	»	56
2.3.2. Il fact-checking e l'epistemologia moderna dell'oggettività	»	59

2.3.3. Il ritorno agli ideali del giornalismo moderno	pag.	61
2.3.4. L'epistemologia del "dato oggettivo"	»	63
2.4. La post-verità come categoria sociale	»	64
2.4.1. I Science and Technology Studies e l'approccio socio-pragmatico alla verità	»	65
2.4.2. Le bolle ideologiche in rete	»	67
2.4.3. Oltre la dicotomia verità/falsità	»	68
2.4.4. La post-verità "sociale" e il fact-checking	»	69
3. L'epistemologia del fact-checking: tra positivismo e oggettivismo	»	71
3.1. Progetti di fact-checking: un'analisi delle sezioni metodologiche	»	73
3.2. Le autorappresentazioni dei fact-checker	»	107
3.3. Automatizzare il fact-checking	»	115
4. L'oggettività impossibile	»	123
4.1. Il problema della selezione	»	124
4.2. La verifica e le sue scelte	»	134
4.3. L'utilizzo delle fonti	»	137
4.4. I bias delle infrastrutture	»	140
4.4.1. Le conseguenze dei bias delle infrastrutture sul fact-checking	»	144
4.5. La "non oggettività" dei dati e dell'intelligenza artificiale	»	148
4.6. Infodemia, fake news: i termini (problematici) del dibattito	»	150
4.7. Gli effetti del fact-checking sul pubblico	»	154
5. Per una nuova epistemologia del fact-checking	»	158
5.1. La sociologia comprendente	»	160
5.2. L'Actor-Network Theory	»	169
5.3. Emozioni ed engagement	»	184
5.4. I nuovi obiettivi cognitivi del fact-checking	»	186
Epilogo. Le sfide dell'intelligenza artificiale	»	191
Bibliografia	»	197

*Introduzione. Un approccio sociologico al fact-checking**

Negli ultimi anni, una delle questioni maggiormente analizzate nel dibattito pubblico e accademico sulla comunicazione ha riguardato il legame tra lo spostamento dei processi di produzione e ricezione delle notizie sulle piattaforme digitali e il fenomeno della disinformazione. Concetti come quelli di “post-verità”, “disordine informativo” e, più recentemente, “infodemia” sono stati mobilitati per evidenziare non solo un presunto aumento quantitativo delle notizie false, ma anche una sopraggiunta crisi epistemica della società occidentale, strettamente collegata ai processi di piattaformaizzazione dell’informazione e della conoscenza.

Se i fenomeni appena evidenziati descrivono il problema, quando si parla delle soluzioni c’è un altro termine ricorrente, e che ha preso sempre più piede anche negli studi di sociologia della comunicazione: il “fact-checking”, ovvero la “verifica dei fatti” necessaria per contrastare proprio la presunta ondata di fake news che la digitalizzazione e i modelli ibridi di informazione avrebbero contribuito ad alimentare. Invocato come una necessità per ogni utente ma anche come dovere professionale trascurato dai giornalisti, il fact-checking è una pratica informativa che, nella sua essenza, ha come oggetto un contenuto di cui si vuole esaminare la rispondenza al vero. Ma nel concreto, di quali contenuti si occupa il fact-checking, con quali strumenti e con quali fini? Quali sono i presupposti teorici, le norme e i valori professionali su cui si basa, nonché i fattori sociali che influenzano le pratiche quotidiane di chi si presenta come fact-checker? E più in generale è davvero possibile o sensato il confronto con la “verità” a cui spesso ci si richiama quando viene analizzata questa pratica informativa?

* Nonostante il libro sia frutto di un lavoro comune degli autori, sono formalmente da attribuire a Luca Serafini i capitoli 2 e 5 (per intero) e i parr. 3.1, 4.1, 4.3, 4.4, 4.5, 4.7, mentre sono da attribuire a Giovanni Zagni il capitolo 1 (per intero), i parr. 3.2, 3.3, 4.2, 4.6 e l’epilogo. L’introduzione è da attribuire a entrambi gli autori.

Questo libro prova a fornire alcune risposte, basate su un'ampia analisi sia del modo in cui il fact-checking è stato studiato nella letteratura scientifica (in particolare negli ambiti della sociologia della comunicazione e della conoscenza), sia dei progetti che si dichiarano dedicati in modo preponderante alla verifica dei fatti, oggi diffusi in tutto il mondo e arrivati a diverse centinaia. La prospettiva è di partire dal contesto sociologico per studiare il fact-checking, giacché quest'ultimo può essere compreso più facilmente se si considerano le questioni, strettamente connesse, dell'epistemologia del giornalismo, dei risvolti sociali della scienza, degli obiettivi informativi che si pongono i fact-checker.

Per quanto non sia più un fenomeno davvero nuovo, permane nei confronti del fact-checking un diffuso scetticismo: sia da parte del mondo giornalistico, che considera con sufficienza o fastidio chi non solo non è inserito all'interno delle istituzioni medial tradizionali, ma si arroga addirittura il compito di stabilire ciò che è vero e ciò che non lo è; sia da parte del pubblico, che non vede di buon occhio chi potrebbe facilmente essere scambiato per censore di visioni del mondo o opinioni non gradite, dietro lo schermo di una "verifica dei fatti". Come si vedrà, dietro questi sguardi critici si riconoscono in filigrana alcuni dei più importanti dibattiti teorici sull'informazione e sul ruolo del giornalismo che attraversano il secondo Novecento, a loro volta influenzati dalle grandi scuole di pensiero sociologiche e filosofiche. Questioni come l'esistenza di una realtà oggettiva e la sua conoscibilità, ma anche la rivoluzione portata da internet nel modo di comunicare e di informarsi, sono premesse necessarie se si vuole inquadrare sia il fact-checking sia il dibattito odierno sulla disinformazione.

Un dibattito che ha una data di nascita precisa: l'8 novembre 2016. Quel giorno si tennero le elezioni in cui, contro la maggior parte dei pronostici, Donald J. Trump venne eletto quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti. Disorientati dal risultato inatteso, molti commentatori assegnarono una parte importante di responsabilità al ricorso, da parte del candidato repubblicano, a una retorica populista e nutrita di notizie false, facendo leva sulle paure e sul senso di rivalsa dell'elettorato: un ricorso all'emotività, anche a costo di distorcere la realtà dei fatti, riassunto ben presto con l'etichetta di "post-verità". L'appuntamento elettorale statunitense arrivava peraltro in un'epoca di profondo cambiamento nel panorama dei media, con i social media, a lungo considerati uno strumento positivo di cambiamento, di dialogo e di espressione di istanze sociali e politiche – si pensi al ruolo attribuito ad essi nell'organizzazione delle proteste delle cosiddette "primavere arabe" nel 2011 – destinati a trasformarsi in un fattore di disgregazione sociale, polarizzazione politica e rischio psicologico, anche a causa di alcuni scandali come quello di Cambridge Analytica nel marzo del 2018. E in parallelo, da

alcuni anni, progetti pionieristici nel campo giornalistico (ma non solo) coglievano il bisogno di un contraltare alla narrazione politica basata su fatti e numeri non sempre corretti, mentre comunità online raccolte intorno ai forum di discussione e alle mailing list di appassionati si impegnavano a smentire le leggende metropolitane, le catene di sant'Antonio, le storie inventate che popolavano già allora la Rete. L'elezione di Trump e le discussioni che scatenò non fecero che portare alla ribalta quelle che fino ad allora erano nicchie molto specifiche, popolate per lo più dai fanatici di politica e dagli entusiasti delle comunità virtuali.

Se la data di nascita del dibattito si può individuare con discreta chiarezza, ciò non significa che il fenomeno in sé, quello della discussione intorno alla maggiore o minore affidabilità delle notizie, sia cosa nuova. Dopotutto, non è certo una novità che questioni via via fondamentali nella riflessione intellettuale emergano in riferimento a fenomeni esistenti da secoli, senza che ciò tolga alcunché all'urgenza percepita quando salgono alla ribalta. Quanto viene oggi chiamato “disinformazione” non fa eccezione¹. Non c'è mai stata epoca in cui l'informazione non sia stata, da un lato, oggetto di analisi critica, dibattito, scontro da parte dei contemporanei, e dall'altro condizionata da quanto storici e intellettuali riconoscevano allora, e riconoscono oggi, come casi di manipolazione, distorsione o persino totale invenzione. Gli esempi sono potenzialmente infiniti. In *Guerra e pace*, Lev Tolstoj scrive: «Dal teatro della guerra giungevano notizie di vario tenore, false come sempre, e pertanto variamente interpretate»² e, restando in ambito bellico, Marc Bloch pubblicò nel 1921 le celebri *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*. Limitandosi al secondo dopoguerra gli esempi che testimoniano come l'informazione sia sempre stato un terreno di scontro sono comunque numerosissimi, dalla “controinformazione” degli anni Settanta alla propaganda della Guerra fredda, alla “dietrologia” (neologismo entrato nella lingua italiana nel 1974) e al “complotismo” (negli anni Ottanta).

Ciò detto, non si può tuttavia negare che i termini odierni della discussione e la sua centralità nel dibattito pubblico siano un fenomeno in parte inedito. Lo sguardo con cui si osserva la realtà cambia e porta con sé parole

¹ Con il termine “disinformazione” si indica in via preferenziale, in questo volume, l'oggetto di un dibattito complesso e multiforme, sapendo che in tale dibattito vi sono espressioni alternative preferite o promosse da alcuni autori o istituzioni, come “disordine informativo”, “post-verità” e “infodemia”, o anche più diffuse a livello generale, come “fake news”. Per maggiori informazioni e relative indicazioni bibliografiche cfr. i capp. I e II del presente volume.

² Tolstoj L.N. (2022), *Guerra e pace*, a cura di G. Pacini, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1863-1869), p. 419.

nuove, fornendo prospettive in precedenza sconosciute. Un esempio vale a illustrare il fenomeno. Il 23 aprile 2013, dunque tre anni prima l'anno spartiacque del 2016, l'utenza su Twitter della grande agenzia di stampa internazionale Associated Press (AP) subì un attacco informatico. Poco dopo l'una del pomeriggio, gli hacker furono in grado di pubblicare un messaggio dall'account ufficiale dell'AP con cui diffondevano l'informazione, del tutto inventata, che la Casa Bianca fosse stata scossa da due esplosioni e l'allora presidente Barack H. Obama fosse rimasto ferito. L'ufficio del presidente smentì poco dopo e i giornalisti di AP ripresero il controllo dell'account in qualche minuto, cancellando il tweet, ma nel frattempo gli indici della borsa statunitense avevano registrato perdite significative (per poi comunque, bisogna aggiungere, riprendersi in fretta). La stampa internazionale si occupò della vicenda prendendola ad esempio di molti rischi dell'assetto finanziario e informativo contemporaneo: il sito del *Guardian* scrisse che la vicenda era paradigmatica della «vulnerabilità» dei mercati azionari e dei rischi connessi all'uso di algoritmi in grado di reagire alle notizie dell'ultim'ora; dello stesso parere era anche il *Washington Post*; la Bbc descrisse il tipo di attacco e intervistò un esperto di sicurezza informatica; lo stesso accento sulle preoccupazioni di *cybersecurity*, in particolare riguardo a Twitter, fu dato dall'agenzia di stampa Reuters³. Nessuna tra queste grandi testate e agenzie di stampa internazionali ritenne di dover inserire l'incidente nel contesto dei rischi connessi alla diffusione di notizie false sui social media (anche se naturalmente tutte notarono che si trattava di un'informazione inventata). Esisteva il fenomeno: non esisteva ancora il dibattito.

Tra allora e oggi quel dibattito è diventato ubiquo e ad esso si è accompagnata la fortuna dei progetti di fact-checking, che si prefiggono di contrastare la diffusione di notizie false nel più semplice e diretto (e secondo alcuni illusorio o velleitario) dei modi: pubblicare contenuti in cui quelle notizie vengono appunto etichettate come false. Come vedremo, singoli esempi di contenuti giornalistici assimilabili alle caratteristiche del fact-checking contemporaneo si possono trovare anche ben prima che nascessero i primi siti

³ Moore H. and Roberts D. (2013), "AP Twitter hack causes panic on Wall Street and sends Dow plunging", *The Guardian*, 23 aprile, testo disponibile al sito: <https://www.theguardian.com/business/2013/apr/23/ap-tweet-hack-wall-street-freefall>; ElBoghady D. (2013), "Market quavers after fake AP tweet says Obama was hurt in White House explosions", *The Washington Post*, 23 aprile, testo disponibile al sito: https://www.washingtonpost.com/business/economy/market-quavers-after-fake-ap-tweet-says-obama-was-hurt-in-white-house-explosions/2013/04/23/d96d2dc6-ac4d-11e2-a8b9-2a63d75b5459_story.html; "AP Twitter account hacked in fake 'White House blasts' post", *Bbc News*, 24 aprile 2013, testo disponibile al sito: <https://www.bbc.com/news/world-us-canada-21508660>; Alina Selyukh (2013), "Hackers send fake market-moving AP tweet on White House explosions", Reuters, 24 aprile, testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/article/idUSBRE93M12Y>.

internet – giacché si tratta soprattutto di un fenomeno legato all’informazione online – che si identificavano con il nome di “fact-checker”, ma è solo negli ultimi vent’anni circa che l’etichetta si è diffusa e soprattutto ha preso coscienza di esistere una pratica informativa con le proprie specificità, le proprie associazioni professionali, i propri standard condivisi. Se in un certo senso si può dire che il controllo della veridicità dei fatti è un importante dovere del giornalista, è però anche vero che solo di recente è nato un genere informativo centrato su di esso e che si considera separato dagli altri. È necessario dunque analizzare il fenomeno del fact-checking nel contesto odierno e non precludersi la sua comprensione dietro la sbrigativa osservazione che chi si occupa di informazione ha sempre dovuto considerare, almeno in teoria, che quanto scritto o detto fosse corretto.

Questo anche perché l’affermazione del fact-checking, sia come pratica sia come specifico genere informativo, ha dato luogo a un’ampia letteratura scientifica volta a inquadrarne e definirne in vario modo le principali implicazioni di natura filosofica, sociologica ed epistemologica. Analizzare i fattori sociali che condizionano le pratiche professionali dei fact-checker ha infatti delle evidenti implicazioni relative a ciò che i fact-checker possono conoscere e *far* conoscere ai propri pubblici, nonché a questioni ancor più generali sullo statuto ontologico della realtà e sul modo in cui è possibile intendere la distinzione tra “verità” e “falsità”.

Come vedremo, una questione dirimente ha a che fare con la misura in cui (in letteratura, ma anche nel modo in cui i fact-checker si autorappresentano il proprio lavoro) il fact-checking sia concepito come una pratica più o meno “sociale”, ovvero legata a routine, reti di relazioni, infrastrutture, norme, valori, attraverso i quali è possibile analizzare le operazioni che i professionisti del settore quotidianamente svolgono. Un’opzione è quella di tenere in scarsa considerazione questi fattori, inquadrando così il fact-checking in un paradigma epistemologico di stampo positivista e oggettivista, il quale si appoggia a sua volta su un’ontologia fortemente improntata in senso realista. Questa impostazione, come si avrà modo di osservare, non rappresenta solo il tentativo di riportare in auge alcuni assunti del paradigma normativo del giornalismo, ma si basa anche sull’idea che l’ecosistema digitale abbia messo a disposizione nuove e decisive risorse per l’affermazione di una razionalità forte e di un “nuovo realismo”, al fine di contrastare più efficacemente la diffusione della disinformazione. Traslato sul nostro tema, questo approccio tende a equiparare il lavoro del fact-checker a quello di uno scienziato naturale, ritenendo che gli obiettivi cognitivi dei professionisti del settore abbiano a che fare – in maniera pressoché esclusiva – col reperimento di evidenze oggettive tali da stabilire in maniera incontrovertibile chi dice il vero e chi propala il falso. Una seconda opzione, invece, è quella di prendere

in seria considerazione l'articolazione tra le pratiche dei fact-checker e i fattori sociali prima richiamati. Tale approccio si basa evidentemente su principi ontologici ed epistemologici assai diversi rispetto a quelli del paradigma oggettivista e positivista. Per tale ragione, diversa è l'analisi che, su queste basi, può essere condotta sia delle pratiche dei fact-checker sia dei loro obiettivi cognitivi. Ci soffermeremo lungamente su tali questioni a partire dal dibattito, particolarmente esemplificativo delle due tendenze appena tracciate, sul concetto di "post-verità".

Come si vedrà, nell'analisi del complesso legame tra i presupposti epistemologici del fact-checking e le pratiche professionali dei giornalisti che operano in questo settore, il volume metterà in questione il paradigma predominante nell'approccio sociologico al tema, ovvero quello oggettivista e positivista, per orientarsi su un paradigma "comprendente", "interpretativo" e, in ultima analisi, "sociale". Sebbene un paradigma di questo genere possa risultare controintuitivo, è a nostro parere assai più utile sia per rendere conto della pratica del fact-checking, ovvero di ciò che i fact-checker concretamente *fanno*, sia per rendere maggiormente efficace (nonché diffuso e "accettato" dai pubblici) questo genere giornalistico nella sua opera di promozione di un dibattito pubblico quanto più possibile informato.

Per tutte le ragioni fin qui esposte, analizzare il fact-checking ci appare come un compito prettamente sociologico, per il quale è necessario mobilitare le categorie e le metodologie proprie di questa disciplina. Nello specifico, il volume si muoverà su un doppio binario: da una parte verrà dato ampio spazio alla sociologia della comunicazione e ai vari studi e teorie che, in questo campo, hanno messo a tema il fact-checking. Dall'altra, e in considerazione degli obiettivi generali del testo, ci si richiamerà ad autori, concetti e teorie che si muovono tra la sociologia della conoscenza e l'epistemologia delle scienze sociali. I Science and Technology Studies (STS), con particolare riferimento al lavoro di Bruno Latour, risulteranno in quest'ottica un punto di riferimento necessario per mettere in luce quanto più compiutamente possibile la natura "sociale" del fact-checking, sia in relazione a come viene praticato sia in relazione a cosa può arrivare a conoscere. Verrà dato spazio anche ad alcuni concetti fondamentali della sociologia di Max Weber: l'approccio "comprendente", che vede in questo autore, del resto, l'esponente di riferimento del cosiddetto paradigma "interpretativista" delle scienze sociali, è infatti decisivo per la definizione del fact-checking come pratica, anch'essa, comprendente e interpretativa.

Il libro si divide in cinque capitoli. Nel primo si ricostruisce la storia del fact-checking, partendo dall'ingresso dell'espressione nel lessico professionale giornalistico nel primo quarto del Novecento, con un'accezione piuttosto

sto diversa, o per lo meno parziale, rispetto ai significati aggiuntisi poi a partire dagli anni Duemila. Nel secondo capitolo l'analisi si allarga a considerare il concetto di "post-verità" nel contesto del rapporto tra giornalismo ed epistemologia, in particolare secondo i grandi orientamenti sociologici e filosofici che danno rilievo fondamentale alla questione della verità. Si evidenzia in particolare l'esistenza di due diverse interpretazioni del fenomeno della post-verità, una che la inquadra nei termini di una "crisi epistemica", l'altra che mette in risalto i fattori socio-pragmatici attraverso i quali si costruiscono enunciati, narrazioni e visioni della realtà. Verrà mostrato come questi due differenti approcci al fenomeno portano con sé dei differenti modi di intendere il fact-checking. Nel terzo capitolo vengono analizzate le autorappresentazioni dei fact-checker, ovvero il modo in cui i professionisti del settore si rappresentano i compiti e gli obiettivi cognitivi di questo genere informativo. Attraverso un'analisi delle sezioni metodologiche dei principali progetti attivi nel settore, nonché delle dichiarazioni pubbliche di numerosi professionisti, verrà mostrato come in queste autorappresentazioni prevalga un'impostazione, più o meno esplicita e consapevole, di stampo positivista e oggettivista. Tale impostazione emerge altresì dagli sforzi di costruzione di sistemi di fact-checking automatizzati e dall'uso di termini presi in prestito dalla terminologia scientifica. Nel quarto capitolo tale autorappresentazione viene messa alla prova delle pratiche concrete, ovvero del modo in cui i professionisti del settore effettivamente operano, per verificare se i contenuti prodotti dai fact-checker tengano davvero fede a quelle premesse. Si espongono inoltre alcune obiezioni generali alla possibilità di realizzare davvero un programma ancorato, da un punto epistemologico, a un paradigma positivista e oggettivista. Tali obiezioni evidenziano una serie di limiti insuperabili per una concezione improntata a un concetto forte di oggettività, limiti che hanno a che fare coi fattori sociali, professionali e in vario modo legati alla strutturazione dell'ecosistema informativo digitale che condizionano in maniera ineliminabile la pratica del fact-checking. Nel quinto e ultimo capitolo vengono quindi proposti dei paradigmi epistemologici meglio in grado di descrivere le pratiche concrete dei fact-checker, dando risalto ai fattori sociali in relazione ai quali si articolano. In particolare, come già accennato, si fa riferimento alla "sociologia comprendente" di Max Weber e alla "Actor-Network Theory" di Bruno Latour. Tali paradigmi vengono presentati anche attraverso l'analisi di numerosi articoli di fact-checking. Questi modelli teorici conducono alla proposta di un fact-checking che abbia la capacità di fornire strumenti contestuali e interpretativi della realtà, e determinano quindi una riconfigurazione degli obiettivi cognitivi di questa pratica informativa rispetto al modo in cui essi sono definiti nei paradigmi epistemologici e professionali attualmente predominanti. L'epilogo apre poi una finestra sulle

nuove sfide costituite dalla diffusione dell'intelligenza artificiale, con cui anche il fact-checking dovrà fare i conti.

Il mondo dell'informazione si è evoluto dal modello dei media di massa, in cui l'informazione aveva un movimento essenzialmente monodirezionale, e dai grandi mezzi di comunicazione (giornali, radio, televisione), alla situazione contemporanea in cui gli utenti, tramite la Rete e i social network, sono da un lato in grado di relazionarsi direttamente con i produttori dell'informazione e dall'altro di diventare loro stessi fornitori di notizie e contenuti. Tutto questo porta con sé anche la fine dei tradizionali "custodi" dell'accesso all'informazione e dunque la scomparsa di un momento ben identificato di controllo e validazione delle notizie, fino ad allora svolto (almeno a livello teorico) dalle redazioni giornalistiche. Ciò porta al livello del singolo utente la questione della veridicità dell'informazione e rende ineludibile un ruolo per il fact-checking, che dunque appare destinato a restare centrale nel sistema dell'informazione ancora a lungo, anche al di là delle fortune dei progetti informativi che si dedicano ad esso in via esclusiva. Il dibattito intorno alla veridicità dell'informazione è molto più di un problema di etica giornalistica, dal momento che coinvolge l'intera società. Per questo il presente volume prova a tracciare una strada in cui proprio i fattori sociali e l'analisi sociologica vengono messi al centro dell'analisi di una pratica informativa che, altrimenti, rischia di restare opaca – e finanche poco efficace – nel modo in cui concretamente si articola e nel servizio che può realmente offrire ai suoi pubblici.

Il fact-checking ha acquisito, per i motivi richiamati in questa introduzione, un ruolo di primo piano nel dibattito pubblico e accademico degli ultimi anni, suscitando un'attenzione crescente non solo da parte degli studiosi, ma anche di giornalisti interessati a comprendere che cosa il fact-checking effettivamente sia e come venga praticato. In ambito internazionale, questo genere informativo è stato oggetto di importanti volumi (si segnalano in particolare quelli di Lucas Graves, ampiamente discussi all'interno del libro). Nel panorama italiano, al contrario, l'attenzione al fact-checking nell'ambito della letteratura scientifica appare minore. Il presente volume si propone quindi come il primo testo di taglio scientifico in lingua italiana che affronta in maniera sistematica e con un focus dedicato il tema del fact-checking. Inoltre, nel testo viene comunque proposta una connessione costante tra la dimensione teorica e quella delle pratiche, con la presenza di numerosi esempi di progetti e articoli di fact-checking che possono risultare di interesse non solo per gli studiosi, ma anche per i professionisti del settore e per i lettori comuni.

Infine, come si è evidenziato, la lettura del fact-checking come pratica ancorata a un paradigma epistemologico "comprendente" e "sociale" mette

in questione il modo in cui tale genere informativo viene generalmente inquadrato negli studi nazionali e internazionali sul tema. Per questa ragione, il volume può favorire numerosi spunti di riflessione tra gli studiosi di sociologia della comunicazione e della conoscenza, e aprire un dibattito sui fattori e i valori sociali e culturali attraverso cui vengono costruiti l'opera di contrasto alla disinformazione e il tentativo di promuovere un dibattito pubblico sano e informato.

1. Il fact-checking: origini di un'espressione dai molti significati

1.1. Storia del fact-checking

Fin da quando l'umanità ha prodotto testimonianze scritte, una parte di esse ha riportato informazioni sbagliate o inesatte, falsificazioni e manipolazioni. Si sarà trattato, in alcuni casi, di semplici errori involontari dovuti a ignoranza o al difetto di notizie, mentre in molti altri appare evidente anche a distanza di secoli la volontà di produrre falsi, inganni, bugie, distorsioni, mezze verità e notizie fuorvianti: in una parola, quanto si riassume oggi nella generica etichetta “disinformazione”. La storia delle civiltà più antiche registra numerosissimi casi di informazioni manipolate in modo consapevole, sulle quali gli studiosi hanno rivolto una nuova attenzione negli anni recenti, vista la rilevanza assunta dal tema nel dibattito pubblico.

Nella Roma antica, per esempio, sono ben attestate, tramite una ricca casistica, informazioni false riportate in epigrafi o nella produzione numismatica. A fianco delle testimonianze materiali, è altrettanto conosciuta la diffusione ad arte di informazioni inventate o modificate, con il chiaro intento di orientare l'opinione pubblica, da parte degli uomini politici nei loro discorsi pubblici (Segenni, 2019). Era peraltro ben noto già nella cultura greco-romana, e oggetto di dibattito fin dal *Gorgia* di Platone, che ci fosse una distanza tra l'arte oratoria e la realtà, e frequente il sospetto che gli oratori fossero disonesti nella rappresentazione dei fatti, piegandoli secondo la propria convenienza con il fine di sviluppare al meglio le proprie argomentazioni. Gli studiosi moderni hanno confermato il sospetto e individuato molti casi in cui i contenuti degli antichi discorsi non corrispondono a quanto si può accertare della verità storica. Tra gli esempi più celebri, vale la pena ricordare il falso testamento di Antonio messo in giro da Ottaviano per mettere in cattiva luce il rivale, oppure alcune delle accuse rivolte da Cicerone a Catilina nei suoi celebri atti d'accusa davanti al Senato e al popolo romano, tra cui quella, particolarmente implausibile, di voler incendiare Roma come parte

del piano della sua congiura. Alcune di queste vicende sono state peraltro riesumate in anni recentissimi da un'ampia pubblicistica giornalistica, che applicando termini *à la page* a vicende antiche ha voluto mostrare come gli equivalenti antichi della disinformazione, delle *info-wars* e delle fake news odierne fossero già state al centro di snodi storici del passato¹.

Le manipolazioni non finirono certo con la civiltà classica. Anche il Medioevo europeo fu un'epoca ricca di contraffazioni, tanto da essere indicata da più studiosi come “età dell'oro” dei falsi (Preto, 2020, p. 39). Gli storici hanno registrato un'impressionante proliferazione, per fare solo qualche esempio, di false reliquie, oppure di falsi diplomi e documenti per difendere o smentire privilegi di enti ecclesiastici o secolari, diffusi dall'Italia alla Germania, dalla Francia al Regno Unito; fino ai casi più eclatanti di falsi eredi al trono o falsi regnanti spacciati come ancora in vita da una ricca pubblicistica. Al proliferare dei centri di potere territoriali e dei conflitti tra essi, in buona sostanza, centri monastici, strutture ecclesiastiche e autorità laiche fecero a gara nel produrre un'enorme quantità di documenti falsi, oggetto peraltro della scienza diplomatica fin dai suoi albori.

Non stupirà che anche nelle epoche più antiche la falsità o l'inesattezza delle informazioni riportate venisse di frequente notata dai contemporanei e fosse oggetto di discussioni, contestazioni, polemiche. Numerose testimonianze, dunque, sono sopravvissute fino a noi dei tentativi di verificare informazioni riportate altrove, come l'esempio celeberrimo della dimostrazione di falsità della Donazione di Costantino da parte di Lorenzo Valla – *De falso credita et ementita Constantini donatione*, 1440 (Vian, 2011).

Si può insomma affermare che, in generale, il processo comunicativo di “verifica dei fatti” o fact-checking è antico quanto la scrittura. Per quanto riguarda infine la storia degli ultimi decenni, l'attenzione degli studiosi si è soffermata spesso sulle tecniche di manipolazione delle informazioni durante i grandi conflitti del XX secolo e l'era dei totalitarismi: dalle celebri osservazioni di Marc Bloch (2004) a partire dalla sua esperienza durante la Prima guerra mondiale alle operazioni messe in campo dai servizi segreti sovietici e statunitensi durante la Guerra fredda (Rid, 2020). Parallelamente, sociologi, psicologi e studiosi della comunicazione nel corso del Novecento hanno avanzato diverse teorizzazioni sui motivi e le modalità di diffusione delle false notizie, un filone aperto dallo studio di Allport e Postman (1946) sui

¹ “A brief history of fake news”, testo disponibile al sito: <https://www.bbc.co.uk/bitesize/articles/zwcgn9q>; MacDonald E. (2017), “The fake news that sealed the fate of Antony and Cleopatra”, *The Conversation*, testo disponibile al sito: <https://theconversation.com/the-fake-news-that-sealed-the-fate-of-antony-and-cleopatra-71287>; Strauss B. (2022), “The long history of disinformation during war”, *The Washington Post*, testo disponibile al sito: <https://www.washingtonpost.com/outlook/2022/04/28/long-history-misinformation-during-war>.

rumors, intesi come le dicerie diffuse nell'opinione pubblica statunitense nel corso della Seconda guerra mondiale, nonché sulle manipolazioni portate avanti dalla propaganda di origine statale, settore in cui fu pionieristica l'opera di Jacques Ellul (1962).

Il tema della disinformazione rischia di sfuggire di mano e disperdersi in mille rivoli dell'indagine sociologica, storica, psicologica, filosofica e delle scienze della comunicazione, tanto ricco e sfaccettato è il panorama dei riferimenti che si aprono a chi ne provi anche un rapido esame. Tuttavia, per quanto antichi e diffusi i precedenti storici di cui abbiamo richiamato qualche esempio, al fine di comprendere il ruolo del fact-checking nell'informazione contemporanea è sufficiente restringere il campo d'indagine all'accezione in cui l'espressione viene più comunemente utilizzata al giorno d'oggi, e cioè in relazione alla verifica delle informazioni nel mondo dei media e del giornalismo. Già in questo ambito così delimitato si vedrà come "fact-checking" indichi in realtà molti fenomeni diversi, sia in prospettiva storica che, allo stesso tempo, nel panorama odierno dei media.

1.1.1. Il fact-checking "interno" e i settimanali di informazione statunitensi

Per quanto possa apparire a prima vista sorprendente, nella storia del giornalismo l'interesse per l'accuratezza dei fatti riportati non è sempre stato centrale e a tratti neppure molto rilevante. Secondo Jean K. Chalaby (1996) il giornalismo, in particolare nell'ambito europeo continentale, fu per lungo tempo un genere più simile alla letteratura o al commento sulle questioni di attualità politica, piuttosto libero dall'accertamento preciso delle vicende considerate. La lenta e graduale emersione di pratiche discorsive e professionali proprie del giornalismo modernamente inteso, che ponessero al centro i fatti e la loro veridicità – come il *reporting* e le interviste – avvenne solo a partire dalla metà del XIX secolo, in Inghilterra e negli Stati Uniti, e fu a lungo avversata da chi difendeva la prospettiva "letteraria" dei contenuti giornalistici, come avvenne ad esempio in Francia nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento.

Allo stesso tempo, le condizioni ambientali ed economiche del settore dei media ponevano forti vincoli esterni alla sua autonomia. Lo stesso giornalismo statunitense mantenne a lungo uno stretto legame con fazioni e partiti politici che ne condizionava fatalmente la linea editoriale, tanto che la rivendicazione di indipendenza da pressioni esterne da parte delle testate giornalistiche divenne un importante tratto distintivo, almeno a parole, soltanto verso la fine del XIX secolo. Il primo codice di condotta dei giornalisti, segno

decisivo della professionalizzazione della categoria, apparve solo nel 1934 (Schudson e Tifft, 2005).

Nel 1923 fu fondato un settimanale di informazione destinato di lì a poco a un rapido successo. Ideato dai giornalisti Henry R. Luce e Briton Hadden, si trattava di una pubblicazione centrata sui fatti e le notizie provenienti dal mondo, tratte dai giornali dei giorni precedenti e dai dispacci delle agenzie di stampa: dopo aver considerato per un certo tempo “Facts”, i fondatori scelsero infine “Time” come nome della testata. Alla creazione di Luce e Hadden viene generalmente attribuita l’innovazione di un gruppo strutturato, all’interno della redazione, con l’incarico principale di controllare che le informazioni messe in pagina fossero corrette: la prima sezione di fact-checking giornalistico (Harrison Smith, 2004; Dickey, 2019). La forma di controllo preventivo introdotta da *Time* era una novità nel panorama del giornalismo anglosassone, presto adottata da altri *newsmagazine* che sarebbero nati di lì a poco, come il *New Yorker* (1925). Con essa nasce il fact-checking giornalistico inteso nel primo dei suoi sensi tecnici: la verifica delle informazioni prima che queste venissero pubblicate. I settimanali e i mensili di informazione statunitensi seguirono presto l’esempio di *Time* e si dotarono tutti di un dipartimento di fact-checking, presto divenuto uno standard del settore.

Tale standard dura fino ai giorni nostri, anche se, in quanto pratica interna alle redazioni, il processo del fact-checking raramente trovava, e ancora trova, manifestazioni visibili al lettore: chi effettua la verifica delle informazioni non viene indicato nel paratesto dell’articolo, né i suoi interventi rispetto alla versione iniziale sono registrati in alcun modo nella pubblicazione finale². Anche per il suo scarso riconoscimento pubblico e professionale, il fact-checking redazionale, talvolta chiamato fact-checking “ante hoc” o “interno” (Graves e Amazeen, 2019), ancora fino agli anni Settanta ricopriva un ruolo subordinato all’interno delle redazioni (Harrison Smith, 2004). Inoltre, la crisi dei periodici stampati su carta cominciata negli anni Novanta e che ha investito anche i *newsmagazine* statunitensi di più lunga tradizione ha fatto sì che molte pubblicazioni abbiano chiuso le loro sezioni dedicate al fact-checking e abbiano via via reso meno rigorosi i controlli pre-pubblicazione, portando a una serie di episodi di errori e mancate correzioni che hanno acceso un certo dibattito tra gli osservatori e la stampa specializzata sul presente e sul futuro del fact-checking redazionale³.

² Una parziale eccezione è costituita dal formato giornalistico audio dei *podcast*, in cui non è raro che il responsabile del fact-checking dell’episodio venga indicato nei crediti finali, specie nelle serie investigative o di approfondimento. Cfr. ad esempio i popolari podcast statunitensi *Reveal* del Center for Investigative Reporting (<https://revealnews.org/>) o *Throughline* di Npr (<https://www.npr.org/podcasts/510333/throughline>).

³ Bloyd-Peshkin S. e Currie Sivek S. (2017), “Magazines find there’s little time to fact-

Pratica poco appariscente, si diceva, e solitamente nascosta agli occhi del pubblico: sono rari i documenti che permettano di farsi un'idea del concreto funzionamento del fact-checking redazionale contemporaneo. A sollevare un poco il velo provvede un libro pubblicato nel 2012 dall'autore John D'Agata e dal fact-checker Jim Fingal. *The Lifespan of a Fact* è peculiare fin dalla sua impaginazione, riportando al centro delle pagine la bozza di un articolo inviato da D'Agata al bimestrale *The Believer*, e intorno al testo alcune osservazioni di Fingal, incaricato di verificare le informazioni contenute nel pezzo, con un effetto graficamente simile ai manoscritti glossati medievali (D'Agata e Fingal, 2012). Il fact-checker lavora su ogni informazione potenzialmente verificabile e si occupa di dettagli come la direzione usuale del vento nella città di Las Vegas o l'esatto numero di casinò nella città, richiedendo costantemente modifiche o integrazioni nell'articolo. Per svolgere al meglio il suo lavoro, ha a disposizione una grande quantità di materiali preparatori condivisi dall'autore, inclusi taccuini per gli appunti, audio di conversazioni e interviste, ritagli di giornale, documenti di viaggio. Pur con alcune caratteristiche eccezionali – la lavorazione del saggio al centro del libro finì per durare in tutto sette anni e la discussione tra autore e fact-checker si ampliò per includere impegnative questioni teoriche come i limiti del giornalismo e la possibilità di una rappresentazione oggettiva dei fatti – *The Lifespan of a Fact* è un raro esempio contemporaneo di come funziona il fact-checking al suo meglio nelle redazioni giornalistiche dei periodici statunitensi.

Il fact-checking interno ispira anche un senso più generale nell'uso del termine. Nel dibattito contemporaneo sui media e il giornalismo, in Italia come altrove, il termine “fact-checking” viene correntemente utilizzato per indicare tutti i processi di verifica premessi alla pubblicazione di un articolo, alla messa in onda di un servizio televisivo e così via, sia effettuati dal singolo giornalista – in quanto primo responsabile del contenuto pubblicato – sia dalle redazioni più in generale. In questa accezione non si fa riferimento dunque al lavoro di gruppi specializzati di fact-checker all'interno delle redazioni, peraltro inesistenti nel panorama italiano come settore specifico, quanto piuttosto al generico dovere di verifica e ricerca di conferme preventive prima che le informazioni siano diffuse presso il pubblico.

I cambiamenti portati dalla rivoluzione digitale nella professione giornalistica e nei suoi modelli economici sono spesso collegati a una maggiore difficoltà, reale o percepita, nell'effettuare le necessarie verifiche prima di pubblicare (d'Ancona, 2017). La maggior rapidità dell'informazione al tem-

check online”, *Columbia Journalism Review*, testo disponibile al sito: <https://www.cjr.org/b-roll/magazine-fact-checking-online.php>.

po dei social media accorcia i tempi di pubblicazione e incentiva una competizione a chi per primo pubblicherà la notizia che si gioca spesso sul filo dei minuti. La diversa struttura e organizzazione delle redazioni online, che sono legate a ritmi di produzione più elevati rispetto ai tradizionali media cartacei o televisivi; gli incentivi in termini di visibilità e diffusione verso contenuti che possano raggiungere in fretta il maggior numero di persone possibili; e infine la crisi economica che investe il settore dei media ormai da alcuni decenni sono tutti elementi che rendono più complesso o meno accurato il lavoro di verifica delle informazioni da parte dei media. Non a caso il fact-checking genericamente inteso viene di solito invocato per deplorarne la mancanza e denunciare lo scadimento degli standard qualitativi nelle redazioni.

1.1.2. Il fact-checking “esterno”

La pratica del fact-checking “interno” è dunque un processo redazionale specifico che ha le sue origini nei periodici di informazione degli Stati Uniti, dove è rimasto come elemento del processo redazionale, con tanto di personale dedicato, per molti decenni a partire dagli anni Venti del secolo scorso. Pur se ridimensionato a causa di fattori economici e ambientali, esiste ancora oggi. In senso esteso, l’espressione “fact-checking” viene poi utilizzata per indicare il processo di controllo preliminare che precede la pubblicazione di un’informazione da parte dei giornalisti o delle redazioni. Nel lessico dell’informazione contemporanea, tuttavia, quando si parla di fact-checking si fa spesso riferimento a un fenomeno differente, una specializzazione del settore dell’informazione sviluppatasi in larga parte negli ultimi decenni: quei progetti (giornalistici ma non solo, come si vedrà) che dedicano la parte principale della propria produzione editoriale, o una sezione ben definita e chiaramente separata della stessa, alla verifica del grado di veridicità di una dichiarazione, un testo o un contenuto informativo già diffuso presso il pubblico. Tale specializzazione è la cifra distintiva del cosiddetto fact-checking “post-hoc” o “esterno” (Graves e Amazeen, 2019), nato dopo la diffusione di internet e che si declina oggi in una notevole varietà di esperienze e di esiti.

1.1.3. Genesi del fact-checking politico

Per tracciare l’origine del fact-checking “esterno” è necessario introdurre una nuova distinzione, basata sul fatto che le verifiche possono riguardare contenuti tra loro assai diversi. Esiste infatti una notevole differenza nella

metodologia utilizzata, ma anche nel tipo di pubblico e nel fine ultimo della verifica, a seconda che il progetto di fact-checking si concentri sulle dichiarazioni politiche o su altri tipi di contenuto, differenza che ha le sue radici anche nella storia di questo genere informativo. Tale distinzione tra fact-checking politico e non politico non è l'unica possibile, e si potrebbe dividere ulteriormente il campo considerando ad esempio le informazioni scientifiche o quelle mediche, ma nei fatti, guardando sia alla storia che alla pratica odierna, la distinzione binaria rimane quella più adatta.

Nei primi anni Duemila, nel panorama giornalistico degli Stati Uniti vennero fondati diversi progetti indipendenti che avevano come scopo principale la verifica delle dichiarazioni politiche da parte dei rappresentanti eletti o dei candidati a cariche pubbliche. Il «primo sito statunitense dedicato al fact-checking politico e formato da giornalisti professionisti» (TdA)⁴ (Graves, 2016, p. 29), FactCheck.org, è stato fondato nel 2003 da un giornalista politico di lungo corso, Brooks Jackson, e da una professoressa di scienze della comunicazione, Kathleen Hall Jamieson, presso l'Annenberg Public Policy Center dell'Università della Pennsylvania. Come vedremo, la natura ibrida di questo progetto, cofondato da un giornalista ma con sede presso un'università, è una caratteristica ricorrente nel mondo del fact-checking: FactCheck.org descrive tutt'oggi la propria missione come quella di «monitorare l'accuratezza fattuale di quanto detto da figure politiche importanti negli Stati Uniti, nella forma di spot televisivi, dibattiti, discorsi, interviste e comunicati stampa», ma per far ciò promette di «applicare le migliori pratiche sia del giornalismo sia della ricerca accademica» (TdA)⁵. Pochi anni dopo, nel 2007, il *Washington Post* lanciò una rubrica fissa dedicata alla verifica delle dichiarazioni politiche, *The Fact-Checker*, affidata inizialmente all'inviato di lungo corso Michael Dobbs e dal 2011 all'ex corrispondente diplomatico Glenn Kessler.

Nello stesso 2007 nacque un altro progetto di fact-checking destinato a grande fortuna e a ispirare molti imitatori: PolitiFact. Fondato da Bill Adair, allora corrispondente politico a Washington del quotidiano della Florida *St Petersburg Times* (oggi *Tampa Bay Times*), era frutto dell'insofferenza professionale dello stesso Adair nel riportare le parole dei politici statunitensi senza poter fornire informazioni quando quelle dichiarazioni erano in tutto o in parte

⁴ Tutte le citazioni di articoli scientifici, report e altri materiali in lingua inglese delle quali non esiste una traduzione in italiano sono state tradotte dagli autori del volume. In tutti questi casi, al termine della citazione, compare la dicitura (TdA). Tale dicitura non compare nel capitolo 3 in riferimento alle traduzioni di citazioni tratte da progetti di fact-checking e dichiarazioni di professionisti del settore in lingua inglese o spagnola; nelle note di quel capitolo è specificato che, anche in quei casi, la traduzione è stata effettuata dagli autori del volume.

⁵ FactCheck.org, "Our Mission", testo disponibile al sito: <https://www.fact-check.org/about/our-mission>.

scorrette. Adair si mostrava in questo fedele al rigido dettame del giornalismo anglosassone di mantenere separati i fatti (le dichiarazioni dei politici) dai commenti e dalle opinioni, categorie in cui sarebbero entrate senza dubbio, agli occhi dei lettori, eventuali verifiche o puntualizzazioni – insomma esperimenti di fact-checking – inserite negli articoli da corrispondente mandati da Washington dallo stesso Adair. Serviva quindi un formato nuovo per una tipologia di articolo che andasse oltre la mera riproposizione delle parole di candidati ed esponenti eletti. Con la collaborazione iniziale di un'altra pubblicazione, il *Congressional Quarterly* (che sarebbe uscita di scena dopo le prime fasi del progetto), Adair e i responsabili del *St Petersburg Times* scommisero allora su un nuovo approccio alla copertura giornalistica del discorso politico e investirono su un progetto editoriale separato dalla testata madre. L'innovazione principale di PolitiFact fu quella di assegnare agli articoli sulla veridicità delle dichiarazioni anche un verdetto sintetico, lungo una scala di cinque giudizi tuttora utilizzata e denominata *Truth-O-Meter*. Essa va da *True* (“vero”) a *Pants on fire* (riferimento a una filastrocca per bambini che associa una bugia particolarmente grossa ai “pantaloni in fiamme”). Grazie alle caratteristiche di internet era poi possibile creare fin dall'inizio un database online di dichiarazioni e relativi giudizi, un archivio che sarebbe rimasto utile anche per la futura copertura giornalistica. PolitiFact si rivelò un esperimento di notevole successo, tanto da vincere il premio Pulitzer per il giornalismo nazionale appena due anni dopo, nel 2009, grazie alla sua copertura della prima campagna elettorale di Barack Obama per la presidenza degli Stati Uniti.

PolitiFact, FactCheck.org e la rubrica del *Washington Post* sono generalmente riconosciuti come i primi progetti di fact-checking politico nati in ambito giornalistico. Tuttavia, altre esperienze avevano aperto la strada a questo approccio innovativo, sia all'interno sia soprattutto al di fuori del tradizionale recinto dei media. Uno degli esempi più citati in quest'ambito è Spinsanity, sito lanciato nel 2001 – poco dopo la contestatissima campagna elettorale presidenziale tra George W. Bush e Al Gore – da tre giovani da poco usciti dall'università. I fondatori furono mossi ad agire sia dalla qualità del discorso politico sia dalla copertura dello stesso da parte dei grandi media, giudicata scadente (Graves, 2016): nel capitolo successivo si vedrà come l'ascesa del fact-checking sia da leggersi anche come una reazione alla perdita di autorità e autorevolezza, agli occhi di larga parte del pubblico, dei media tradizionali, e il riconoscimento della propria alterità rispetto al mondo dell'informazione – spesso per prenderne le distanze nel senso di una maggiore accuratezza, nonché di pratiche e metodologie più rigorose – è tuttora una caratteristica frequente nel mondo del fact-checking. Spinsanity rimase attivo fino al 2004, ottenendo a sua volta un buon successo e generando numerose riprese da parte di testate tradizionali quali il periodico *Salon* e il *Philadelphia En-*

quirer. Dall'esperienza nacque anche un best-seller sulla comunicazione dell'amministrazione Bush e il suo rapporto con i media, scritto dai tre fondatori del sito (Fritz, Keefer e Nyhan, 2004).

La data di nascita esatta per il fact-checking politico come pratica giornalistica rimane comunque poco definita. Altri precursori del genere sono stati di volta in volta individuati in iniziative più o meno strutturate portate avanti nei decenni precedenti al Duemila da tv e giornali degli Stati Uniti, come gli *ad watch*, un genere giornalistico televisivo di commento degli spot elettorali statunitensi, oppure la copertura delle conferenze stampa del presidente Ronald Reagan nel corso degli anni Ottanta da parte del *Washington Post*, che si impegnò a verificare puntualmente alcune dichiarazioni della sua campagna elettorale (Dobbs, 2012).

Per quanto insomma si possano trovare numerosi predecessori alla pratica di controllare la veridicità delle dichiarazioni dei rappresentanti politici, è fuori di dubbio che molte delle esperienze contemporanee di fact-checking politico nate in tutto il mondo negli ultimi dieci-quindici anni traggano diretta ispirazione dalla serie di progetti informativi nati in prossimità dei media tradizionali statunitensi nei primi anni Duemila: in primo luogo PolitiFact, ma anche FactCheck.org e il Fact-Checker del *Washington Post*. Ciò diverrà chiaro quando presenteremo la varietà del panorama del fact-checking contemporaneo: ma prima di procedere è necessario menzionare un altro genere di verifica dei fatti.

1.1.4. Il debunking

A fianco della verifica puntuale delle dichiarazioni pubbliche di esponenti politici, nel panorama contemporaneo il fact-checking esterno ha un'ulteriore accezione che viene a completare la gamma dei significati associati a questa pratica informativa. L'oggetto dell'attenzione è costituito, in questo caso, da tutti quei contenuti che non provengono da interviste, dichiarazioni pubbliche, dibattiti televisivi a cui prendono parte rappresentanti eletti o candidati, ma dalla massa di contenuti audio, video e testuali di autore per lo più ignoto o non individuabile con certezza che oggi vengono diffusi principalmente tramite i social media. Le notizie false, i video manipolati o fuori contesto, le fotografie vecchie spacciate per attuali: disinformazione non necessariamente "politica" per provenienza o per contenuto, che viene spesso etichettata con il termine corrente "bufale". A fianco del fact-checking politico esiste dunque un altro genere di progetti informativi dedicati al controllo di questa tipologia di informazioni.

Le origini del fact-checking non politico, che si può designare per sem-

plicità anche con l’etichetta di “debunking”, sono ancora più difficili da definire con precisione. Mentre l’oggetto del fact-checking politico è piuttosto facilmente delimitabile, infatti, quello del debunking è assai più ampio e sfuggente e, soprattutto, cangiante a seconda del panorama dei media: nell’era di internet si parlerà di disinformazione online, ma in precedenza il discorso sulla veridicità dell’informazione doveva svolgersi in altri contesti e preoccuparsi di altri fenomeni (a cui si è in parte già accennato, come la propaganda o le dicerie). Provare a tracciare una genealogia del debunking in contesti mediatici radicalmente diversi rischia di essere soprattutto un esercizio di anacronismo⁶. A costo di apparire di ristretti orizzonti sarà dunque opportuno limitare la riflessione all’epoca successiva alla diffusione di massa di internet, pressappoco dagli anni Novanta.

Il percorso del debunking non si è intrecciato subito con quello del fact-checking politico, anche dal punto di vista terminologico. Inizialmente, infatti, i progetti online di maggior successo non facevano uso del termine “fact-checking” nella propria autodefinizione e l’inclusione di essi nella categoria è avvenuta soltanto a posteriori. Ciò si può verificare nella storia esemplare di Snopes, un sito statunitense nato a metà degli anni Novanta con lo scopo dichiarato di occuparsi di *urban myths*, le leggende metropolitane. Le sue origini erano legate ai luoghi di discussione del “primo” internet: un server Usenet dedicato al tema (Tepper, 1997, p. 42). Come riportava un profilo pubblicato dal *Readers’ Digest* alla fine degli anni Duemila⁷, il sito venne lanciato nel 1995 «come hobby per una coppia di studiosi amatoriali del folklore», David e Barbara Mikkelson, fino a farlo diventare «la principale risorsa su internet per verificare e smentire [*debunking*] dicerie [*rumors*], affermazioni ridicole e quelle catene di sant’Antonio che tua cognata non riesce a smettere di inoltrarti» (TdA). Qualche mese più tardi, l’autore di un’intervista concessa dai fondatori al *New York Times* confermava che il sito fosse un punto di riferimento per un certo tipo di verifiche: «Come sanno i veterani di internet, c’è solo un posto in cui andare per smentire [*debunking*] o confermare l’ultima diceria [*rumor*] appena arrivata nella tua casella di posta elettronica: Snopes.com» (TdA)⁸, aggiungendo che il sito aveva circa trecentomila visitatori al giorno. Nell’intervista con il *New York Times*, il

⁶ Si segnalano tuttavia le interessanti riflessioni e ricerche storiche di Pascal Froissart (2022) sul concetto di *rumeurs*.

⁷ Hochman D. (2009), “Rumor Detectives: True Story or Online Hoax?”, *Reader’s Digest*, testo disponibile al sito: <https://www.rd.com/article/rumor-detectives-true-story-or-online-hoax>.

⁸ Pogue D., “At Snopes.com, Rumors Are Held Up to the Light”, *The New York Times*, testo disponibile al sito: <https://www.nytimes.com/2010/07/15/technology/personal-tech/15pogue-email.html>.

termine “fact-checking” non compare mai, né viene tracciato un collegamento tra il sito dei coniugi Mikkelson e i primi progetti di fact-checking politico: eppure questi esistevano già da diversi anni e avevano raggiunto riconoscimenti prestigiosi, come il già citato premio Pulitzer vinto da PolitiFact. L’etichetta più comune per Snopes nei due profili citati era infatti quella di *debunker*, ciò di cui si occupavano era indicato come *rumors* o *hoaxes*, termini ricorrenti anche nei nomi di altri progetti pionieristici e per diversi aspetti simili (HoaxSlayer.com, 2004; HoaxBuster.com, 2000).

Proprio in quei mesi, peraltro, stava avvenendo quella che un approfondimento sull’*American Journalism Review* definì «the fact-checking explosion», l’esplosione del fact-checking⁹: in tutti gli Stati Uniti, decine di iniziative editoriali a livello locale e nazionale avevano annunciato il lancio di nuovi progetti di verifica dei fatti, alcuni dei quali parte di un programma di partnership lanciato da PolitiFact. Tuttavia, il vecchio – per gli standard di internet – sito dedicato alle leggende metropolitane e ai *rumors* non veniva incluso tra le esperienze interessate dall’“esplosione”, non guadagnando neppure una menzione nell’articolo. Ancora: descrivendo «l’universo del fact-checking» nella primavera del 2012, poco prima di elezioni presidenziali statunitensi che si preannunciavano «la sfida elettorale più verificata [*fact-checked*] della storia americana», un rapporto del *think tank* New America Foundation notava la grande crescita delle iniziative di fact-checking nel decennio precedente, si poneva il problema di chi fosse o meno un fact-checker, esplorava i risultati delle prime ricerche sugli effetti concreti del fact-checking e la sua capacità di incidere sui comportamenti elettorali e sulle convinzioni del pubblico; ma si concentrava per lo più su iniziative editoriali che non avessero per oggetto il discorso politico, dedicando a Snopes soltanto un paio di brevi menzioni (Graves e Glaisyer, 2012).

Nell’arco di pochi anni, tuttavia, l’inclusione di Snopes all’interno del mondo del fact-checking sarebbe divenuta un dato acquisito. Uno dei più importanti studi sulla nascita e i primi sviluppi del fact-checking politico statunitense, pubblicato nel 2016, riconosce Snopes come «il primo sito dedicato al fact-checking online» (TdA) (Graves, 2016, p. 28) e rappresentanti di Snopes hanno partecipato agli importanti convegni annuali del movimento del fact-checking, i Global Fact (su cui si veda il par. 1.2.), a partire dallo stesso 2016¹⁰. Oggi la stessa sezione “About” del sito lo descrive «la risorsa definitiva per la il fact-checking su internet» (TdA)¹¹. Se, come abbiamo

⁹ Spivak C. (2011), “The Fact-checking Explosion”, *American Journalism Review*, December/January 2011, testo disponibile al sito: <https://ajrarchive.org/Article.asp?id=4980>.

¹⁰ In base alla lista dei partecipanti alla serie di convegni. Ringraziamo Laurens Lauer per l’informazione.

¹¹ Testo disponibile al sito: <https://www.snopes.com/about>.

visto, i primi studi e l'attenzione dei media tra fine anni Zero e primi anni Dieci riconoscevano l'origine del fact-checking in una serie di iniziative nate nell'ambito del giornalismo politico, intorno al 2016 era invece diventato usuale includere nel termine anche i progetti di debunking, che non si concentravano sull'aspetto politico, ma che già da anni avevano raggiunto buoni successi di pubblico negli Stati Uniti con Snopes. Al mondo del fact-checking esterno si era insomma aggiunta una nuova categoria, quella del fact-checking non politico o debunking.

In assenza quasi completa di studi che ricostruiscano con precisione questo processo di inclusione o per lo meno di convergenza sotto un'unica etichetta, ad esclusione di una ricerca recente (Graves, Bélair-Gagnon e Larsen, 2023), è lecito avanzare un tentativo di ricostruzione. Dal punto di vista cronologico, un anno decisivo è il già citato 2016: durante il quale due eventi politici portarono la questione della disinformazione – in particolare con riferimento ai social media – all'attenzione dell'opinione pubblica globale. Il 23 giugno 2016 i cittadini britannici votarono, con un margine di circa 1,3 milioni di voti, per lasciare l'Unione europea; meno di cinque mesi più tardi, l'8 novembre, Donald J. Trump venne votato presidente degli Stati Uniti. Il secondo risultato, in particolare, era stato valutato altamente improbabile dai sondaggi. Nell'arco di poche settimane, molti commentatori ravvisarono nella diffusione di notizie false sui social media un fenomeno importante, se non proprio decisivo, nell'influenzare i comportamenti di voto dell'elettorato (Frenkel e Kang, 2021). Avvenne insomma una saldatura nel dibattito pubblico tra i contenuti scorretti o fuorvianti diffusi sui media e su internet – simili a quelli di cui da tempo si occupavano i debunker di Snopes – e il discorso politico, considerato in alcuni casi estremi, come quello del candidato vincitore Donald Trump, un veicolo per quelle informazioni false. Si sviluppò dunque una discussione in larga parte nuova, e di certo inedita nelle dimensioni veramente globali, sulla disinformazione e le notizie false. I progetti informativi che si dedicavano all'analisi di veridicità delle informazioni, denominatore comune tanto a Snopes quanto a PolitiFact, avevano già iniziato ad avvicinarsi, ad esempio con l'adesione comune all'International Fact-Checking Network (IFCN): gli eventi del 2016 li posero con ancora maggiore chiarezza sullo stesso lato della barricata. In questo contesto, il social network Facebook annunciò nel dicembre di quell'anno un nuovo programma di contrasto alla diffusione di notizie false sulla piattaforma, specificando che i partner dell'iniziativa sarebbero stati i firmatari del Codice dei principi dell'IFCN¹²: sia progetti di fact-checking politico che di debunking

¹² Mosseri A. (2016), “Addressing Hoaxes and Fake News”, Fb.com, testo disponibile al sito: <https://about.fb.com/news/2016/12/news-feed-fyi-addressing-hoaxes-and-fake-news>.

si ritrovarono dunque uniti nella partnership con uno dei social network più diffusi e influenti del mondo, condividendo gli stessi protocolli e obiettivi. Un secondo elemento essenziale per comprendere la convergenza delle due principali tipologie di fact-checking si può trovare proprio nella decisa tendenza all'internazionalizzazione nel settore, testimoniata al meglio dall'International Fact-Checking Network e dalla serie annuale dei convegni di fact-checking da esso organizzata.

1.2. Il fact-checking oggi

Il mondo del fact-checking ha visto negli anni immediatamente successivi al 2016 una crescita assai notevole, di cui solo di recente sono apparsi i primi segnali di rallentamento. Tale crescita è stata sostenuta anche dalla formazione di un'importante rete di collaborazione internazionale. A partire dal 2014, la scuola di giornalismo statunitense Poynter Institute¹³, sotto la spinta del fondatore di PolitiFact Bill Adair, è stata la principale organizzatrice di una serie di convegni, chiamati Global Fact, che ha l'intento di riunire periodicamente i responsabili dei diversi progetti di fact-checking a livello globale. L'importanza di questi eventi nelle fasi iniziali della breve storia del fact-checking è cruciale: gli studiosi hanno ravvisato in questi appuntamenti annuali, giunti nel 2022 alla nona edizione, *field-configuring events* per il settore del fact-checking e momenti chiave nella sua «rapida istituzionalizzazione» (Graves e Lauer, 2020, p. 158). Da essi è nata anche la spinta per la creazione di una rete globale per la collaborazione tra progetti di fact-checking, la promozione dei suoi valori e la creazione di standard condivisi. Nella prima edizione del Global Fact, tenutasi nel giugno 2014 a Londra presso la sede della London School of Economics, i circa cinquanta partecipanti votarono in favore della costituzione di un'organizzazione internazionale dei fact-checker, che sarebbe nata l'anno successivo con il già citato International Fact-Checking Network (IFCN) avente sede presso lo stesso Poynter Institute¹⁴.

Il numero dei partecipanti alle diverse edizioni del Global Fact è passato dalle 43 organizzazioni presenti nel 2014 a Londra fino alle 145 del 2019 a Città del Capo (Graves e Lauer, 2020), a cui sono succedute due edizioni virtuali a causa della pandemia di Covid-19. Oltre ai partecipanti agli eventi

¹³ Il Poynter Institute è una scuola di giornalismo ed educazione ai media con sede a St Petersburg, Florida, che è anche editrice del *Tampa Bay Times* (fino al 2011 chiamato *St Petersburg Times*), dunque della testata al cui interno è nato PolitiFact. Poynter ha acquistato direttamente PolitiFact nel 2018.

¹⁴ Nel 2022 molti dei membri europei dell'IFCN hanno creato un'omologa associazione continentale, l'European Fact-checking Standards Network (EFCSN).

in presenza, un altro indicatore tiene traccia dell'evoluzione del settore. A metà del 2023, il censimento annuale curato dal Reporters' Lab dell'Università di Duke, in North Carolina (Usa), registrava ben 417 progetti di fact-checking, oltre il doppio dei 186 rilevati sette anni prima, in oltre cento Paesi del mondo¹⁵. Il totale include sia progetti indipendenti sia sezioni regionali o specializzate all'interno di media tradizionali: notevole in particolare il caso della grande agenzia di stampa internazionale Agence France-Presse, che ha alcune decine di siti di fact-checking in diversi Paesi. I curatori del censimento notavano però un rallentamento nella crescita rispetto negli anni precedenti: dagli 83 nuovi progetti creati nel 2019, il numero più alto dal 2015, si era passati agli appena 20 del 2022 e, tenuto conto dei progetti cessati, il totale rilevato a metà 2023 era per la prima volta leggermente inferiore a quello dell'anno precedente (417 contro 424). Il numero complessivo era sostanzialmente stabile dal 2021.

La divisione principale dei progetti di fact-checking nelle due ampie categorie del fact-checking politico e del debunking si riflette non solo nelle tipologie di contenuti oggetto di verifica, ma anche, come già accennato, nel pubblico potenziale, negli strumenti utilizzati e nel fine ultimo della verifica (Zagni, 2022). Il fact-checking politico ha infatti come obiettivo la correttezza del dibattito pubblico sulle questioni sociali, economiche e politiche al centro della discussione, in alcuni casi estendendo l'analisi di veridicità anche ad altri attori che vi prendono parte sui mezzi di comunicazione: PunditFact per esempio, una sezione di PolitiFact, si dedica a verificare le affermazioni di «commentatori, editorialisti, blogger, analisti politici, conduttori e ospiti dei talk show e altri membri dei media» (TdA)¹⁶. Idealmente, il risultato cercato è la correzione, sia implicita, quando il politico o l'opinionista smettono di ripetere il dato scorretto, sia esplicita, quando l'autore corregge o ritratta pubblicamente la dichiarazione precedente. Il progetto di fact-checking britannico Full Fact, per esempio, è uno di quelli che esprimono con più chiarezza la volontà di ottenere una correzione esplicita: «se un politico o un giornalista sbaglia in pubblico, chiediamo che anche la correzione avvenga in pubblico» (TdA)¹⁷, dichiara, elencando diverse azioni messe in atto per raggiungere il risultato. Queste vanno dal contatto diretto con l'autore della dichiarazione, alla notifica presso eventuali autorità di controllo, fino alla partecipazione in campagne di pressione. In termini di pubblico potenziale dei progetti di fact-checking

¹⁵ Stencil M., Ryan E. e Luther J. (2023), "Misinformation spreads, but fact-checking has leveled off", Duke Reporters' Lab, 21 giugno, disponibile online all'indirizzo <https://reporterslab.org/misinformation-spreads-but-fact-checking-has-leveled-off>.

¹⁶ Cfr. PunditFact, disponibile online all'indirizzo <https://www.politifact.com/punditfact>.

¹⁷ Cfr. Full Fact, *After We Fact-Check*, testo disponibile al sito: <https://fullfact.org/about/interventions>.